CHIESE NILIANE.

I. LA CHIESA DI S. ADRIANO

A S. DEMETRIO CORONE (COSENZA).

Verso il mezzo dell'ampia cerchia di colli, cingenti come immenso scenario la destra del Crati, e che dalla magnifica storica piana salgono gradatamente sino a diventare colla Serra Lunga e colla Crista d'Acri montagne d'oltre mille metri, si erge una strana conica collina, il Monte Santo (a. m. 620), da cui si spiega un imponente panorama, racchiuso a nord dalle creste del Pollino e del Dolcedorme, aperto a levante nell'ampia bocca del luccicante Jonio, conterminato a ponente dai monti, che scendono quasi precipiti al Tirreno. Panorama di infinita bellezza e di grandi memorie storiche, le quali ci riconducono alla misteriosa opulenta Sibari, alla elegante Turio, fino ai rudi tempi dei Basiliani e di San Nilo. E colle evoluzioni storiche questo paesaggio immobile nelle sue masse e nelle sue linee fondamentali, replicate volte ha cambiata la sua veste. Oggi da San Demetrio in giù sono castagneti ed oliveti, alternati a macchie boscose, che allietano e nutrono la non densa popolazione; nel lontano passato protstorico selve impervie vestivano le denudate pendici del Pollino, come quelle dei monti dell'opposta sponda del fiume, cingendo di una oscura e densa corona la piana di feracità proverbiale. Caduta Sibari e Turio, spopolata la regione prima fittissima di genti, inselvatichito il terreno, la macchia e il bosco ripresero il sopravvento anche su quei colli, che un giorno avevano profuso le loro ricchezze agricole sulle due famose città.

In questo ambiente selvaggio e semimontano si rifugiava verso la metà del sec. X e vi fondava un monastero una delle più fulgide figure del basilianismo, San Nilo di Rossano, il feroce asceta, di una austerità senza misura verso di sè, di una ardente carità verso il prossimo; dedito alla vita contemplativa, e pure fiero nemico dell'ozio; operosissimo coi suoi monaci nel dissodare la terra, come nel raccogliere e copiare codici; servo umilissimo agli umili, e di una altera fierezza, nella sua voluta povertà, coi potenti. La sua vita, pubblicata negli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, alla data 26 settembre, è la fonte più completa che illumina di viva luce l'uomo, il tempo ed il paese in cui egli visse; e che negli ingenui racconti tanta parte racchiude di verità storica e con freschezza sincera espone condizioni di vita religiosa, e di esaltazione fanatica, inconcepibili alla nostra mentalità moderna, e pur degne, nonchè di rispetto, di ammirazione [1].

Ma non dell'uomo io debbo occuparmi, sì bene del monumento, che, pur non portandone il nome, ad esso infinitamente si collega. E prima di esaminare il monumento, quale oggi, attraverso fortunose vicende, ci è pervenuto, gioverà, per quanto è possibile ed in brevi capi, rifarne la storia, che ci sarà di molto ausilio nella valutazione stilistica della chiesa e delle opere da essa racchiuse [2].

Verso il 955 San Nilo fonda un monastero al piede del Monte Santo, dove esistevano già le rovine di una vetusta chiesetta, dedicata ai santi asiatici Adriano e Natalia; e vi dimora circa 25 anni. — Nel terzo quarto del sec. X chiesa e monastero vengono distrutti in una delle

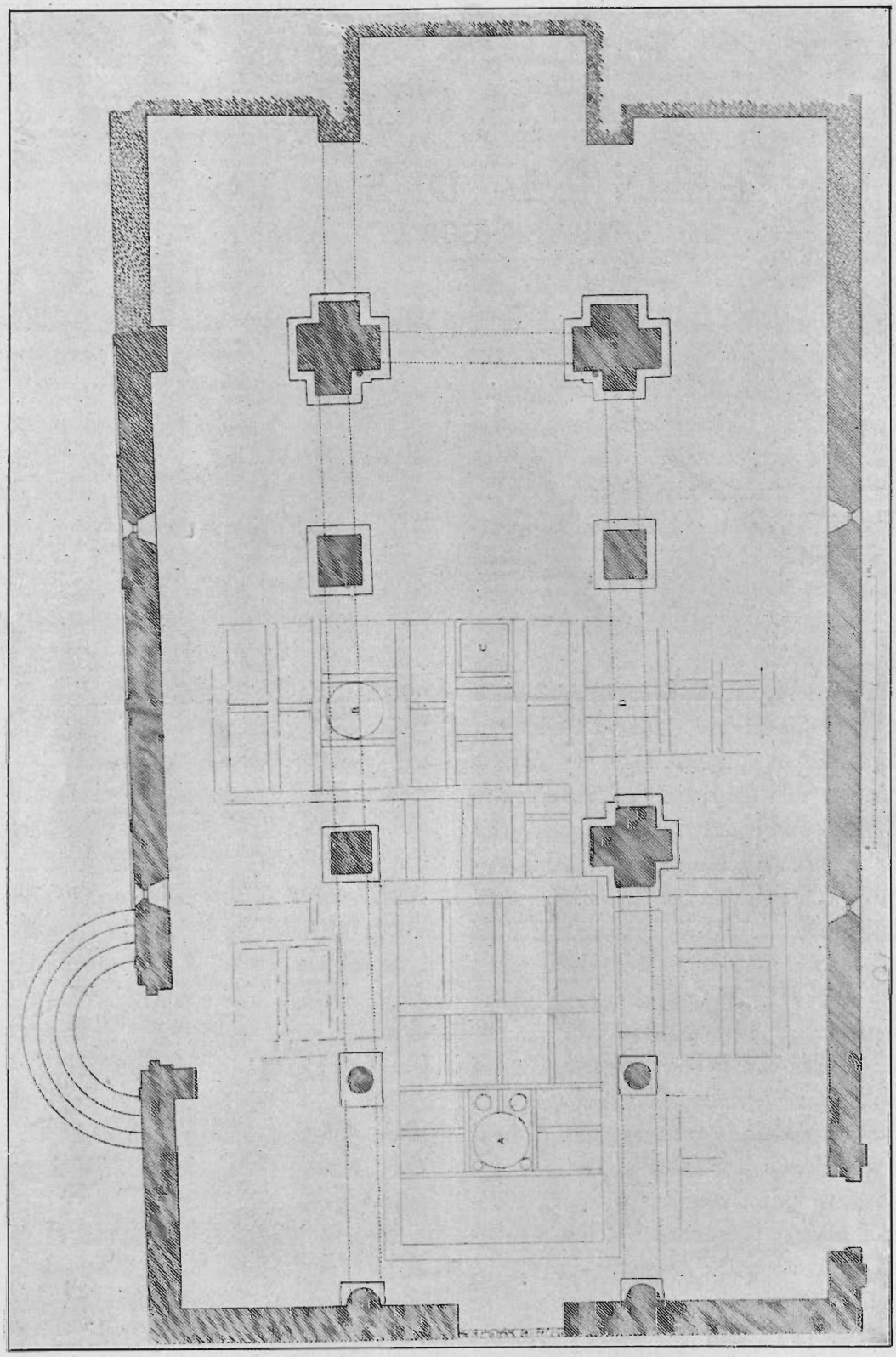

Fig. 1 - San Adriano - San Demetrio Corone - Pianta della Chiesa.

tante incursioni arabe, che in quel tempo funestarono la Calabria. — Verso il 980 un altro basiliano, San Vitale da Castronovo, fa risorgere chiesa e monastero dalle ruine; il monastero sale presto a tanta fama, che persino l'emiro di Palermo ne garantisce la immunità contro futuri pericoli munendolo di suoi contrassegni di protezione. — I Normanni lo proteggono del paro e lo dotano lautamente; possediamo un doc. del 1091 (3) con cui il conte Ruggero dona il detto monastero a Pietro abbate della Cava; l'arciv. Romano di Rossano rappresenta il conte alla firma del diploma. — Nel sec. XIV esso è dichiarato archimandritale, con giurisdizione anche civile sulle terre circostanti. Dal sec. XV anche il monastero di Sant'Adriano segue la decadenza materiale ed intellettuale degli istituti del già glorioso ordine; finchè nel 1794 Ferdinando IV lo sopprime, assegnando così il fabbricato come le rendite al collegio greco-albanese di San Benedetto Ulloano. Datano da quest'anno i maggiori danni al vetusto edificio, già scosso dai terremoti. A metà del sec. XIX scompare la facciata di cui vi è qualche ricordo in un doc. del 1761, esumato dal Capalbo.

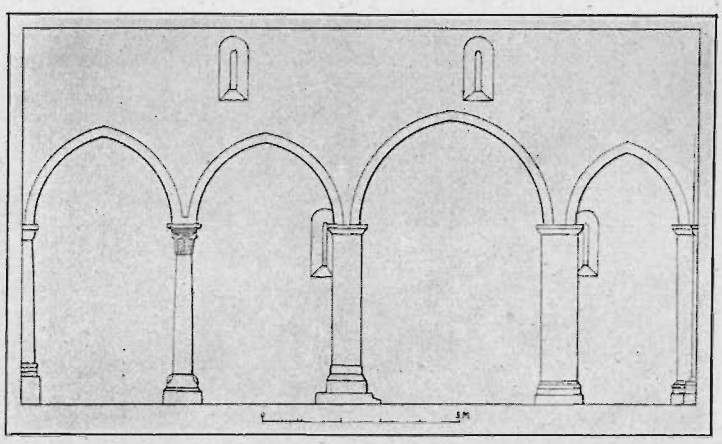

Fig. 2 - Veduta degli archi di ponente.

« La porta sporge ad occidente, for-
« mata mediante quattro archi a sfondo
« di tufo, e sostenuta da due pilastri di
« fabbrica, attaccati nella grossa del mu-
« ro, ornata di pietre marmoree bianche
« e l'erta di quattro colonnette di pietre
« contornate, che li sostengono due leoni
« di marmo, e l'altre due sopra piedi-
« stallo di fabbrica, al sopracilio di pie-
« tra forte, quale la finestra di forma
« oblonga con una vetriata. L'occhio
« che dava luce alla chiesa è a forma
« di finestra con l'erte di pietra di tufo,
« e l'architrave sta sopra due colonnette.
« Ed altresì due finestrini a sferico che
« donano lume all'orchestra ».

Attraverso questa descrizione rozza e sgrammaticata si colgono alcuni elementi per la ricostruzione della facciata, quale

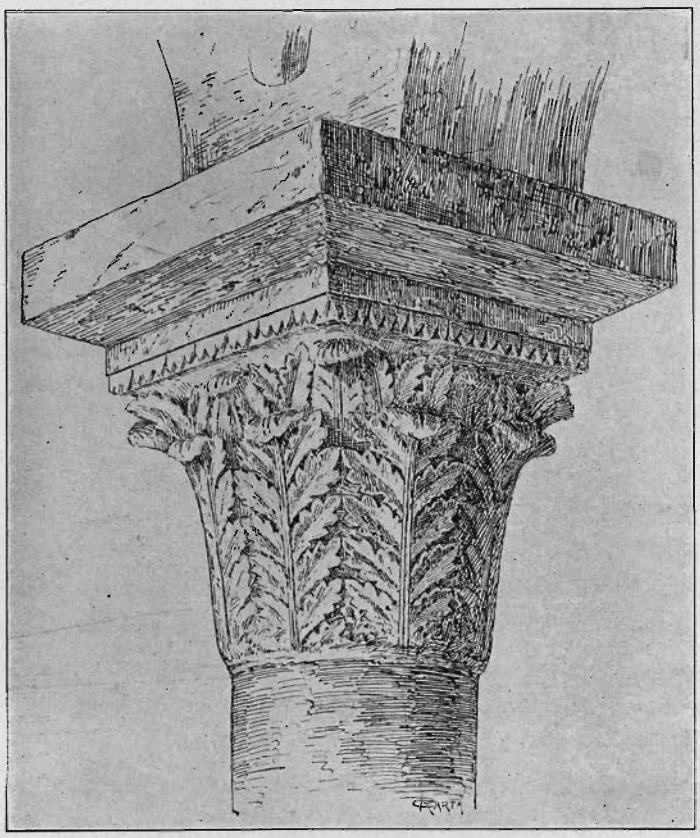

Fig. 3 - Capitello.

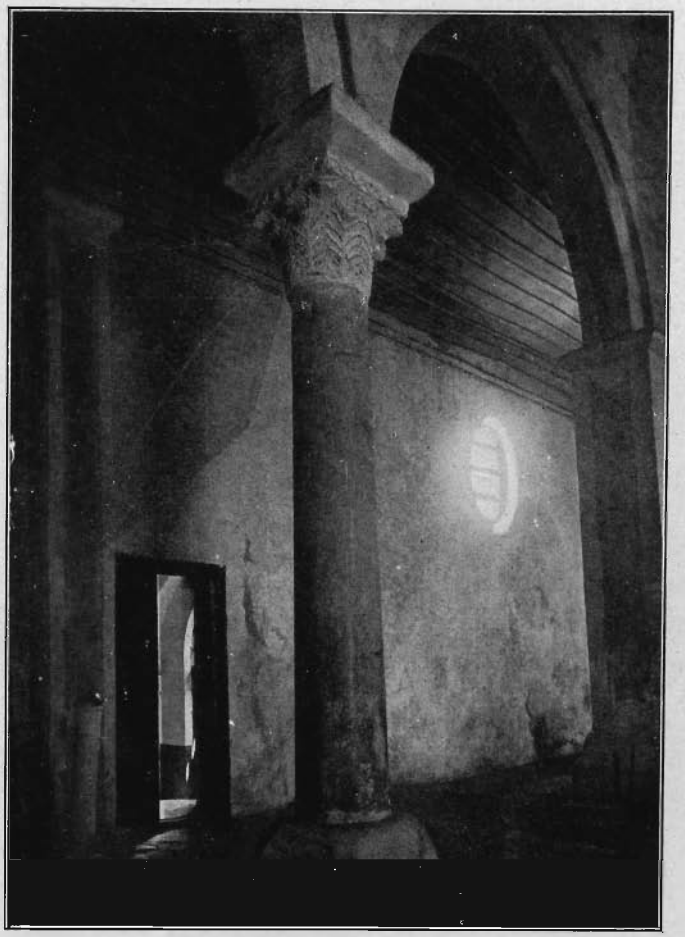

Fig. 4 - Colonna con capitello.

era fino alla metà dell'ottocento, cioè un portale aggettante con colonne sorrette da leoni; una finestra centrale oblunga e due laterali ad occhio. La perdita della facciata avvenuta ai tempi del rettore Vinc. Rodalà (circa 1856) corrisponde a quella delle vetuste absidi semicircolari e della cupola; distrutte interamente quelle, spostata e rifatta questa entro il sec. XVIII.

Passata la chiesa e collegio in mano dell'amministrazione italiana dell'Istituto italo-albanese (a datare dal 1900, commis. Scalabrini) non furono soverchie le cure ed i riguardi allo storico monumento, anche per l'assenteismo completo di ispettori delle antichità e belle arti, che dessero norme, imponessero vincoli. È così che il monumento rimase completamente inedito sino ad oggi. Se nulla fu demolito o trasformato, non si andò però tanto per il sottile nel dealbare mura, stipiti ed archi in pietra viva ed in marmo. Soltanto nei tempi recentissimi è stato posto un freno a questo barbaro costume, pur troppo diffuso in tutto il Mezzogiorno.

Così come è oggi ridotta, la chiesa, scossa dai terremoti [4], deformata ed alterata, radicalmente rimaneggiata nelle absidi e nella cupola, ha perduto gran parte del suo valore architettonico. Si impongono frattanto urgenti provvedimenti per consolidare il cospicuo pavimento; e con lavori certo costosissimi si potrebbe forse tentare il ripristino della facciata, rimettendo la porta colle nobili membrature marmoree, ora accatastate in un angolo della chiesa.

Come è accaduto per tutte le vetuste chiese della Calabria, anche questa di Sant'Adriano non è mai stata oggetto di studi e rilievi accurati. Soltanto il Bertaux, pur cotanto benemerito dell'arte meridionale, dedica ad essa [5] una paginetta rapida, non scevra di errori e superficiale, come troppo rapida deve essere stata la visita al monumento. Certo le difficoltà non piccole che in passato sussistevano per arrivare e più per dimorare in San Demetrio, hanno ostacolato tale studio. Nella primavera del 19 ed in quella del 20 io ho passato una buona settimana a San Demetrio, con una piccola missione artistica, raccogliendo quanti maggiori dati ho potuto. E ricordo con grato animo l'ospitalità di cui ho fruito nel Collegio, ospitalità alla quale in non piccola parte si deve se la presente monografia vede la luce.

Fig. 5 - Fiancata di mezzogiorno della chiesa.

LA CHIESA.

È una basilichetta a tre navi, in direzione da levante a ponente, leggermente rastremata da est [6], e con tre ingressi (*fig. 1*). Il principale a ponente è stato soppresso, quello di nord serve oggi ad uso interno dell'Istituto, e l'opposto per il pubblico. Le tre navi hanno tettucci lignei di nessun valore, perchè rifatti nel 6, o 700; piano il centrale, a spiovente i laterali, essi coprono l'orditura del tetto. Le navette prendono ognuna luce da due finestrine ad angusta feritoja con strombatura interna originale e da una finestra più ampia a losanga di rifacimento tardo. La nave centrale sopraelevata sulle laterali, si illumina pure mediante 2 + 2 finestre antiche della stessa forma delle prime, ma più ampie. Quattro arcate per lato ad ogiva, di cui le due mediane più ampie, partiscono il vaso della chiesa (*fig. 2, vedutina archi di ponente*), e sono sorrette, le due prime a ponente da colonne antiche in num. di 4, le due successive da pilastri di fabbrica; è possibile che anche questi racchiudano colonne crinite e fatiscenti, ed in un programma di futuri restauri converrà comprendere anche la cauta esplorazione di essi. Le due colonne prossime all'ingresso principale ed oggi semincorporate nel muro di chiusa, sono rivestite di forte intonaco, nè si sa la loro natura; da un assaggio da me praticato su piccola scala sembrano di arenaria forte. È invece in vista la seconda coppia di colonne; quella di sud risulta di 3 rulli, di cui l'inferiore di una pregevole breccia, forse affricana; la opposta è un monolito di porfido. Il capitello di questa, per quanto maledettamente dealbato (*figg. 3-4*), appare tosto siccome opera bellissima bizantina, per la

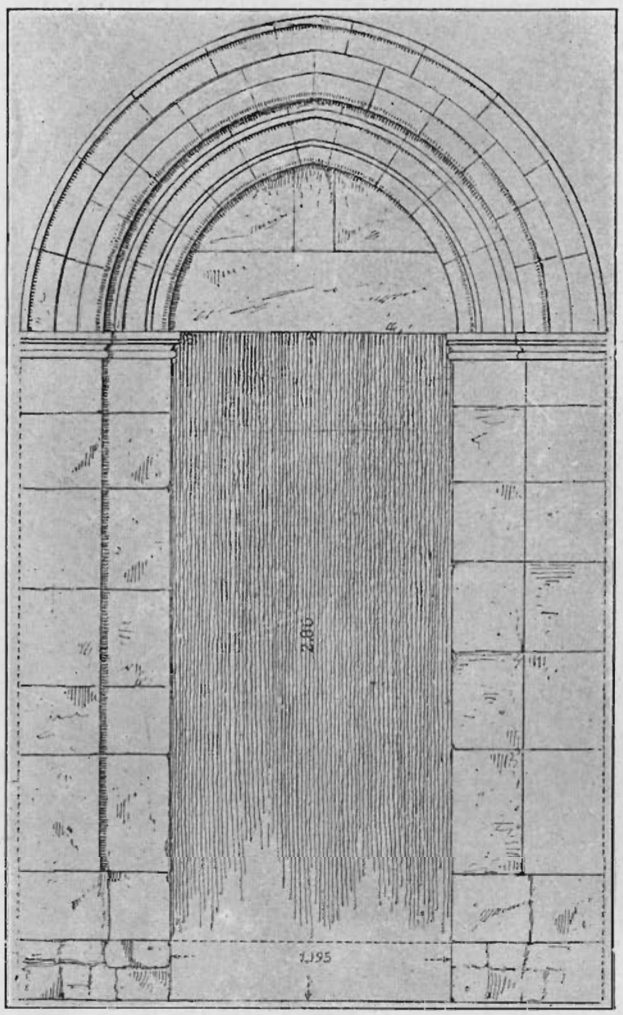

Fig. 6 - Rilievo della porta a sud.

durezza e la tecnica lignea con cui sono trattati i fogliami, e per il frequente impiego del trapano. Esso è forse l'unico accertato avanzo paleobizantino, che si osserva in Sant'Adriano, e se tale è, sorge la domanda, se esso non sia un residuo dell'antichissima chiesetta preniliana; ma la sua mole piuttosto rilevante fa ritenere meno probabile tale congettura, che richiederebbe una chiesa di dimensioni piuttosto vaste. Così si dà adito ad una seconda e più plausibile versione, che trattisi di pezzo sporadico, importato dai Normanni da ignota località, forse da Rossano, ragguardevole centro bizantino lungo diversi secoli. È invece classico, tardo, per quanto stroncato della parte superiore, il capitello opposto, corinzio, che qui non si riproduce, attesa la difficoltà di rilevarlo con precisione, ed anche per il fatto che esso è quasi gemello all'altro, esistente a terra, e di cui dirò più avanti.

La porta di mezzogiorno è resa nello insieme della fiancata dalla fotografia *fig. 5*, e nei particolari dall'accurato rilievo (*fig. 6*) di R. Carta. Stipiti e conci dell'arcone ogivale sono in calcare, ed essa rimane mascherata e soffocata sotto il campanile, costruzione insulsa, infelice, ed offensiva all'arte, tirata su con inutile sperpero di denaro verso la metà dell'ottocento.

Più integra è invece la portina di setten-

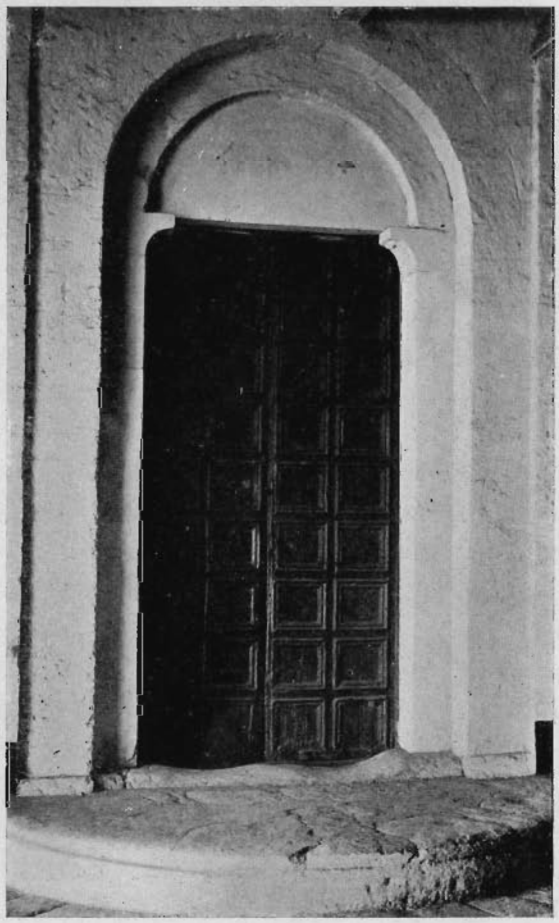

Fig. 7 - Porta di settentrione.

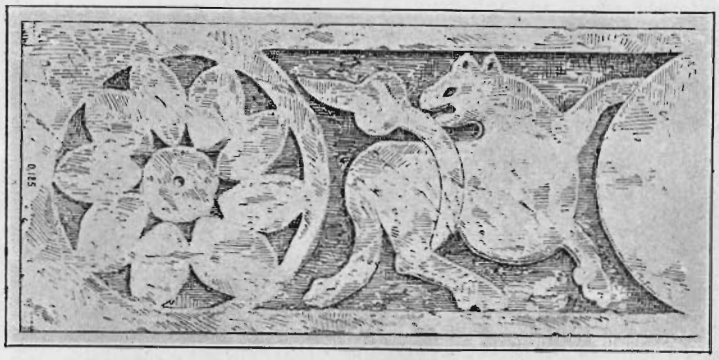

Fig. 8 - Decorazione dello stipite della porta a nord.

Fig. 10 - Decorazione della porta nord.

trione, la quale ha subìto in tempi recenti lo sfregio di ripetuti generali dealbamenti. La sua forma precisa con arco a tutto sesto, lunetta a mensole, appare nella fotografia *fig. 7*. Questa porta incassata nel vivo del muro, siccome più nobile in quanto corrispondente all'interno del monastero, ha gli stipiti marmorei, formati di tre pezzi, decorati [7]. Ho penato a lungo a mettere in vista con un paziente lavaggio di acidi diluiti, le parti sculte che non si vedono nella fotografia. Le due mensolette recano nei loro fronti una stella ed una palmetta. Lo stipite di destra reca nel pezzo inferiore un rilievo piatto (*fig. 8*) con un mostro leonino caudato ed un rosone in circolo. Più elaborato è il pezzo centrale, piccolo; sopra una delle faccie vedesi un mascherone di grande felino (*fig. 9*), inquadrato in un doppio caule uscente dalla bocca e

Fig. 9 - Decorazione della porta nord.

Fig. 11 - Leone sorreggente il protiro.

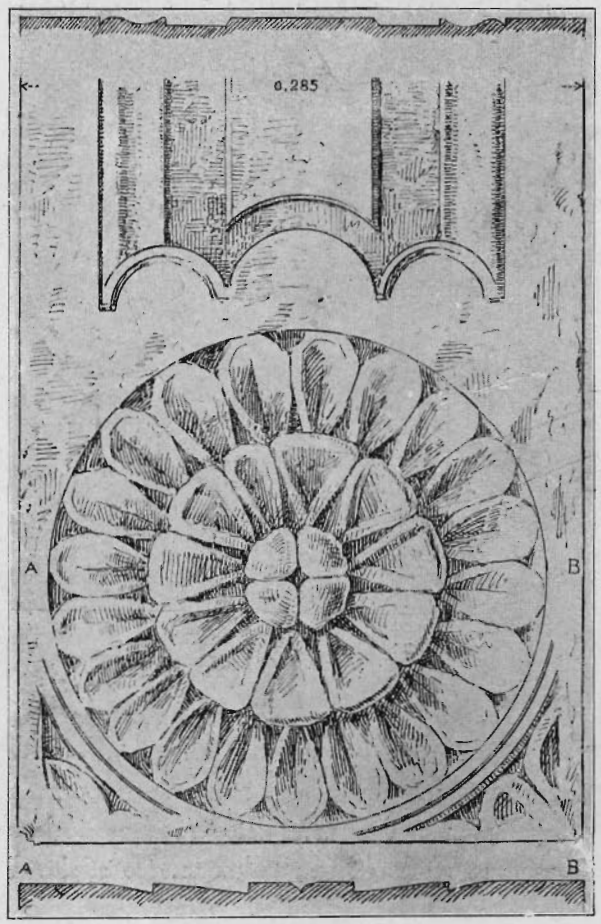

Fig. 12 - Rosone del portale di ponente.

desinente in alto in fogliami. L'opposta faccia esibisce un motivo analogo (*fig. 10*) di un mascherone umano con chioma frontale e barba; anche qui dalla bocca escono dei cauli, che si sviluppano in fogliami sopra la maschera. Si ponga mente alla analogia delle teste barbute della conca, di cui dirò più avanti. Io vedo in questo rilievo piatto la degenerazione di un mascherone gorgonico greco-arcaico, nè vorrei esclusa la possibilità che il rozzo scultore normanno abbia preso a modello qualche Gorgoneion fittile raccolto nelle rovine di Sibari o di Turio.

Assai più sontuosamente decorato dovette essere il gran portale di ponente, che era il principale ingresso; non è però agevole la ricostruzione, malgrado il contenuto, un po' nebuloso del documento già citato, e malgrado ne conservi un vago ricordo l'assai vecchio portiere dell'Istituto. Ma ci soccorrono in questa bisogna i portali delle grandi cattedrali normanne dell'Apulia, ed in via indiretta quelli romanici dell'alta Italia. Nulla prova che il portale fosse preceduto da un portico con un baldacchino a tettuccio, ma invece l'arcone, con gli stipiti prominenti sulla facciata con modico aggetto, era sorretto da colonnine appoggiate sul dorso di due mezzi leoni accovacciati. Alcune magnifiche membrature marmoree derivanti dalla porta sono accatastate in un oscuro angolo della chiesa, nè mai erano state esaminate e fotografate; io le ho fatte, non senza fatica e pericolo, rimuovere, misurare e fotografare, e da queste « disiecta membra » si potrà quandochessia ricomporre il portale. Ma altro è andato perduto, tra cui certamente i conci dell'arco, incorniciante la lunetta.

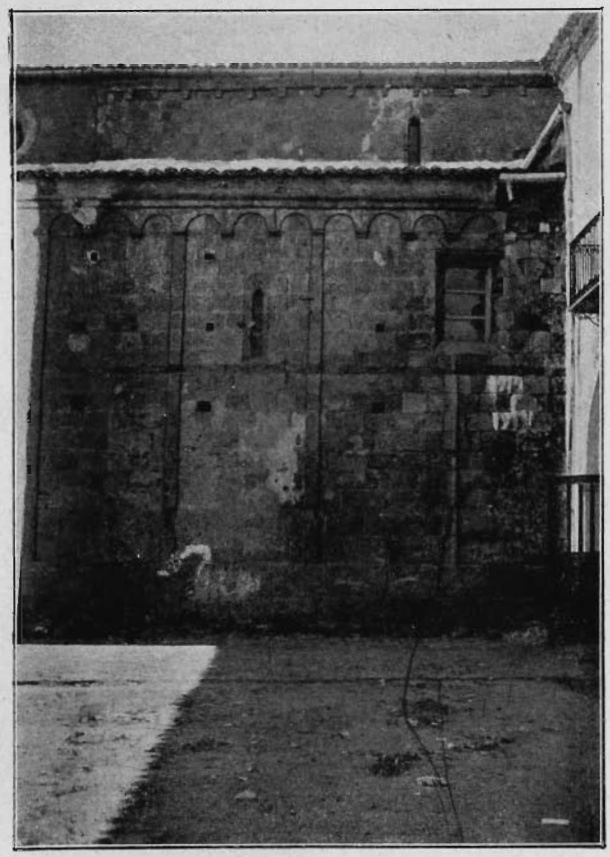

Fig. 13 - Fiancata settentrionale.

In condizioni disastrose sono i due leoni, sorreggenti il protiro. Sono in pietra calcare forte, ma, esposti per parecchi secoli alle intemperie ed alle offese degli uomini, sono oggi ridotti a larve del loro passato; uno è anzi siffattamente deformato, che ritenni superfluo il farlo riprodurre. Dell'altro si vegga la imagine alla fig. 11; le loro dimensioni sono un po' diverse in quanto misurano in lunghezza cm. 90 e 70. Ambedue rappresentano un leone accovacciato che sbrana, serrandolo fra le zampe anteriori, un piccolo quadrupede, indeterminabile. Anche il volto delle due figure è così deformato, che torna vano ogni tentativo per coglierne i caratteri stilistici; nell'esemplare un po' meglio conservato si scorge soltanto, che la giubba è trattata a più ordini di fiocchi lanceolati. È questo un vecchio motivo dell'arte paleoionica, che gli scultori romanici e normanni attraverso schemi orientali hanno riesumato dall'arte classica, per decorare i portali delle loro basiliche. Ma è evidente la distanza enorme che intercede, dopo circa 15 secoli, così nel disegno come nella traduzione plastica, tra i rilievi ionici (ricordare le bellissime terrecotte da fine VI ad inizio IV sec.) pieni di foga e di vita e le fredde e rigide sculture dei sec. XI e XII.

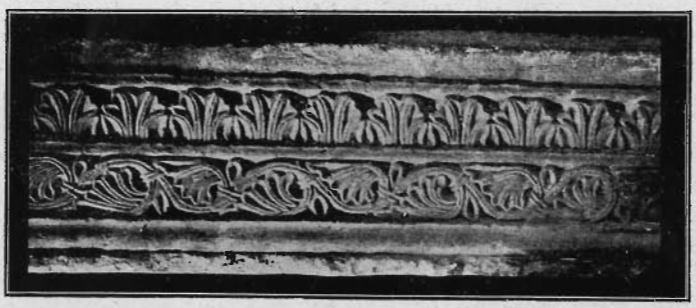

Fig. 14 - Decorazione del portale di ponente.

Fig. 15 - Decorazione del portale di ponente.

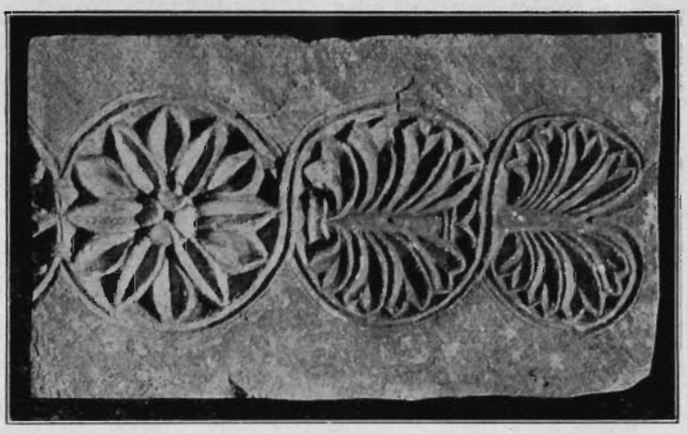

Fig. 16 - Decorazione de portale di ponente.

Passando alle membrature marmoree, formanti l'incorniciatura della porta, ecco quanto di esso è rimasto superstite dalla demolizione: *A)* Grandioso parallelopipedo di m. 2,79 coi lati 0,29×034. Due delle faccie sono in rustico, e due, quelle a vista, decorate. Una di queste fronti decorate presenta in testa un grande rosone a doppio ordine di petali, eseguito con un certo sentimento della natura, ed al disotto di esso, per tutta la lunghezza dei pezzo una lista centrale piana fra sobrie corniciature (*fig. 12*). Invece sull'altra fronte si svolge per tutta la lunghezza il

duplice fregio (*fig. 14*), con fogliette di acanto verticali, dure, geometriche, e delle mezze palmette a ventaglio, inserite nei giragli di una linea ondulata. Anche di questi motivi non è difficile riconoscere i prototipi nella ornamentazione vascolare ed architettonica greca del sec. V; resta inteso che tali forme classiche hanno subìto una degenerazione ed un irrigidimento, in parte imputabili alla loro traduzione nel duro marmo, in parte alla profonda diversità di sentire codeste forme dopo il loro passaggio attraverso tre civiltà. Esse hanno tuttavia il carattere di un elegante merletto e serbano una nota di grande freschezza. Questo magnifico ed integro pezzo ha poi il significato peculiare, di darci l'altezza del grande portale.

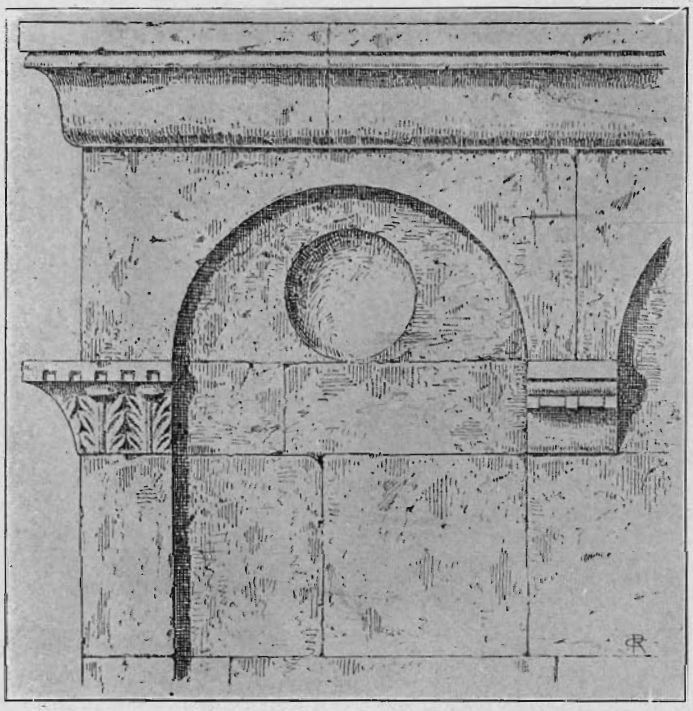

Fig. 17 - Prima mensola angolare della fiancata settentrionale.

B) Un secondo pezzo di taglio e di modulo analogo si differenzia dal primo, soltanto per la minore lunghezza che è di m. 2,30, ma colla lunghezza di un terzo di cm. 49,5 dà un totale di m. 2,795, corrispondente con insensibile divario allo stipite monolito. La decorazione di una delle faccie di questo monolito minore risponde a quella del precedente, salvo qualche divario nei tocchi dello scalpello; ma diversa è quella contigua. Nella duplice fascia si osservano palmette di diversa intonazione e poi una lunga catena di duplici anelli, afferrata da una mano uscente dalla bocca di un mostro dal lungo collo fasciato (*fig. 15*); questo stesso motivo si ripete in un lato del terzo frammento minore (lunghezza cm. 49,5; lato cm. 34 × 29) mentre l'altra fascia presenta una margherita a doppia stella e due palmette inscritte in dischi di cui uno bilobato (*fig. 16*). Si osservi come questo pezzo è stato troncato da uno maggiore, e ridotto in lunghezza per adattarlo al suo nuovo ufficio architettonico.

Prima di passare ora all'esame del pavimento della chiesa, conviene volgere uno sguardo a quanto è rimasto all'esterno di essa nelle due fiancate di mezzogiorno e di settentrione, ambedue stroncate. Veggasi il loro aspetto alle figg. 5 e 13. Da studiosi del luogo mi si è fatto osservare, come queste due murate presentino caratteri stilistici e tectonici dissenzienti, così che rappresenterebbero due età diverse. Io trovo di non condividere tale apprezzamento; pur riconoscendo qualche rappezzo e risarcimento in seguito a scosse sismiche od altro, non scorgo differenze essenziali che implichino differenze sostanziali di età; conci grossi in basso, più piccoli in alto furono impiegati da ambo le parti; eguale la qualità della pietra, un calcare tufaceo dalle cave di Santa Sofia, ed anche la patina del tempo; le finestrine strombate delle navatine disposte non in corrispondenza ma in alternazione con quelle del sopraelevato centrale; coronamento di archetti a nord ed a sud, sorretti da mensolette, di cui

poche marmoree; a nord questi archetti racchiudono un tondo intagliato, forse destinato a ricevere materia di altro colore, e la prima mensola angolare di levante è intagliata con due palmetta (*fig. 17*); unico sensibile divario le 5 sottili lesene della fiancata nord, mancanti nella opposta. In complesso le due murate sono sincrone; soltanto si direbbe che in quella settentrionale, perchè corrispondente all'interno della μονή, si spiegò in certo modo una maggior ricchezza decorativa, la quale però non implica affatto diversità di stile o di età.

(continua) PAOLO ORSI.

---

(1) Su San Nilo ed i suoi tempi, veggansi le pagine come sempre vivide di LENORMANT, *Gr. Grèce* I, pag. 349 e segg. In tempi recenti la sua vita è stata scritta dal Canonico G. MINASI, *San Nilo di Calabria, monaco basiliano del secolo X* (Napoli, 1892), ma con carattere accentuatamente ascetico piuttosto che storico-critico. Sono molto limpide e ben altrimenti apprezzabili le poche pagine che al santo illustre ha dedicato il GAY, *L'Italie meridionale et l'empire byzantin* (867-1071). Paris, 1904, pagg. 268-286.

(2) La storia della chiesa di Sant'Adriano è stata scritta da JUL. GAY, *Saint Adrien de Calabre, le monastère basilien et le collège de Albanais* nelle *Mélanges publ. à l'occasion du jubilée episc. de Msr. DE CABRIERES,* Paris (Picard) 1899, pag. 291 e seg. Essa è stata del pari abbozzata da un diligente ed appassionato studioso calabrese del basilianismo, il prof. FRANC. CAPALBO, *Monumenti calabresi in abbandono. La chiesa di Sant'Adriano,* nel giornale di Napoli *Il Mattino* (15 e 16, VI, 1919); *Il basilianismo in Calabria e la chiesa di Sant'Adriano.* ne *Il Giornale di Calabria* (di Cosenza) 1917 n. 17.

(3) TRINCHERA, *Sillabus graecarum membranorum*, n. LII, pag. 68.

(4) Nel solo ventennio del corrente secolo si avvertirono a San Demetrio tre scosse sismiche; nel '05 e nel '08 con pochi danni; nel '13 con danni sensibili.

(5) *L'art dans l'Italie meridionale,* pag. 128.

(6) La larghezza davanti i pilastri di levante è di m. 12,42; di appena 12 davanti l'antico ingresso di ponente. Simili anomalie, non avvertibili ad occhio nudo, si ravvisano, mediante attente misurazioni, in varie chiese dell'alto medio evo.

(7) A destra e sinistra di quella porta sono murate entro due cornici barocche due tavole marmoree con testo greco e latino; qui porgo l'apografo del testo latino, come ricordo storico;

FERDINANDO I
REGNI VTRIVSQVE SICILIAE REGI P. F. A.
QVOD ALBANORVM
GRAECI RITVS IVVENTVTEM
EX SEMINARIO S · BENEDICTI VLLANO PAENE COLLAPSO
HVC ANNO CIↃ IↃ CCXCIV SVB AMOENIORI COELO
LITTERIS MORIBVSQUE INSTITVENDAM TRANSTVLERIT
ET NOVO CENSV DITAVERIT
ANNO VERO CIↃIↃCCCXIX
NE BONA EIVS VENDERENTVR CAVERIT
DOMINICVS BELLVSCIVS
EPISCOPVS SINOPENSIS SEMINARIO PRAEFECTVS
ET ALBANI BRVTTIORVM INCOLAE
PRINCIPI MVNIFICENTISSIMO MERITO POSVERE

Per la storia dell'Istituto di Sant'Adriano si consulti L. ALBERTI, *Il vescovado ed il collegio italo-greco degli Albanesi della Calabria,* Grottaferrata 1916. In *Roma e l'Oriente,* anno VI, pag. 123-133.